

reportage

**PREMIO «SANDRO ONOFRI»
OGGI IL NOME DEL VINCITORE**

Sarà assegnato oggi a Roma (Casa della Letteratura, ore 17) il Premio per il Reportage narrativo intitolato allo scrittore e giornalista Sandro Onofri scomparso nel 1999. Ecco i finalisti: *Una Bella Storia (Italia 1943-1956)* di Antonio Ghirelli (Avagliano Editore); *Jet Lag e altri disturbi da viaggio*, di Franco La Cecla (Bollati&Boringhieri); *Kabul di Ettore Mo* (Rizzoli); *La dismissione* di Ermanno Rea (Rizzoli); *I quindicimila passi di Vitiliano Trevisan* (Einaudi). Per gli autori stranieri è stata scelta Svetlana Aleksievic (*Pregliera per Cernobyl, e/o*). Oggi verrà presentato anche *Cose che succedono* (Einaudi), che raccoglie scritti pubblicati da Onofri sull'Unità.

narrativa

NASCERE E MORIRE A «FUNERAL NEWS»

Andrea Di Consoli

Dopo l'ottimo esordio de *La neve rossa*, Franco Matteucci, con il suo secondo romanzo *Il visionario* riconferma le sue doti di narratore implacabilmente intraprendente e crudele; d'una crudeltà tutta determinata da una visione del mondo come resa dei conti con il male, con il «Cosmo Orrido» che detta, dalla parte remota della psiche, i nostri comportamenti. Il protagonista di questo romanzo si chiama Tullio Cusman, è orfano, taciturno e bello. Per scaricare la tensione determinata dall'angoscia del Cosmo Orrido, fa decine di flessioni, come a rimarcare la natura profondamente fisica del male. Crescendo, Cusman diventa uomo di televisione; pure, d'una televisione estrema, funeraria e filosofica. Diventa, infatti, direttore creativo di Funeral News, emittente satellitare paradossale, tutta intenta a trasmettere scene di morte, fino alla presa in diretta della de-

composizione dei corpi - pagine, queste, tra le più suggestive del romanzo. Cusman finisce con il vedere il mondo con gli occhi televisivi, una deformazione che non è facilmente definibile, vista la profonda incapacità di Cusman di sentirsi parte di una famiglia, ovvero di una società. Un giorno incontra una ragazza, Gaia, e finirà con l'innamorarsene. Eppure, questa ragazza, sembra essa stessa frutto di quel Cosmo Orrido che dilania la mente di Tullio. La sua dolcezza si trasforma, in scene romanzesche suggestive, in una orrenda creatura lunare, stravolta, sadica nella misura in cui nega - con un aborto probabilmente verosimile - l'utopia familiare di Cusman. È, *Il visionario*, il romanzo sulla televisione che aspettavamo: né moralisticamente critico né ingenuamente apologetico. Il romanzo entra «dentro» alla televisione e Tullio Cusman è consustanziale a essa, sincronico.

Quando Matteucci definisce la televisione come un universo che si espande da sé, che finisce sempre con l'imporre la propria logica - illudendo, a chi la fa, di dominarla - è come se definisse, in realtà, l'espansione autonoma del Cosmo Orrido della psiche. Il romanzo finirà, com'è ovvio per un romanziere che non crede in un esito positivo della vita, con due tragiche morti. Eppure c'è, in questi due romanzi di Matteucci - che potrebbero anche preludere a una trilogia negativa - un innesto inedito, grumoso, corporale tra il sesso come momento violento e ossessivo e la morte intesa come ombra perenne schiacciata sulle ore quotidiane degli uomini. È un tipo di letteratura che pone a fondamento di ogni fenomeno reale lo scontro tra cultura e natura, realtà fisica e gorgo insondabile della psiche più buia. Inoltre c'è una caratteristica particolare in questo nuovo romanzo, ovvero

che la fonte di ogni male non è la prospettiva finale del destino umano, ma, al contrario, il mistero della nascita umana. Sembrerebbe che la fonte di ogni angoscia non sia il futuro, ma il passato. L'odio di Cusman, la sua inferiorità senza fine, la sua disperata dolcezza, la sua crudeltà, a fine romanzo, vengono come risucchiati da un inizio che è senza fondo. È paradossale, ma Cusman non ha paura di morire. Il suo tormento senza fine è la condanna di essere nato - senza sapere dove e da chi. Tutto il romanzo di Franco Matteucci è risucchiato da questo inizio senza memoria, ovvero tutta la materia romanzesca tende a scivolare in questo crudele Cosmo Orrido.

Il visionario
di Franco Matteucci
Baldini & Castoldi, 182 pagine, 13,00 euro

Borgese, la ricca eredità di un intellettuale

A cinquant'anni dalla morte, rileggiamo le opere del saggista, critico e romanziere

Massimo Onofri

Cinquant'anni fa moriva a Fiesole, dove s'era stabilito tornando dall'esilio americano, il critico letterario, saggista e romanziere Giuseppe Antonio Borgese. E moriva, per curiosa coincidenza del destino, nemmeno un mese prima di quel Pietro Pancrazi con cui, per qualche tempo, s'era conteso i lettori sulla terza pagina del *Corriere della Sera*. Ma, soprattutto, pochi giorni dopo quel Croce che, insieme a D'Annunzio, l'aveva precocemente consacrato, nel 1903, quale una delle promesse letterarie italiane: di modo che, come osservò nel suo necrologio un restitutivo Emilio Cecchi, da giovanissimo si trovò improvvisamente celebre senza avere nemmeno bussato alle porte della celebrità. Borgese era nato a Polizzi Generosa, in Sicilia, nel 1882; ma dopo una formazione di tipo storico-positivo tra la Palermo di Cesareo Pitre e la Firenze di Vitelli, Mazzoni e Villari, lo si ritrova come uno dei protagonisti, con Papini e Prezzolini, della febbricitante stagione delle riviste, da *Leonardo ad Herme*, di cui fu tra i fondatori. E in questi anni che s'avvicina a Croce, grazie alla mediazione di De Sanctis e della critica romantica su cui s'era laureato: mediazione che, già nel 1908 con la conferenza tenuta al convegno di Heidelberg dal significativo titolo *Critica al concetto di originalità nell'arte*, lo avrebbe portato poi ad allontanarsi da quell'impegnativo maestro, in nome di un'idea di letteratura quale espressione di tutte le forze dello spirito, piuttosto che come momento autonomo e distinto della sua attività.

Dopo la polemica recensione del 1911 alla monografia dedicata da Croce a Vico, la sconvulsa del filosofo non si fece attendere: a vedere in Borgese la figura del «rivale e impaziente successore in aspettativa», per di più affetto da «patologica esaltazione di sé». Fu così che quel futuro carico di luminosi presagi si volse repentinamente nella storia d'una lunga sfortunata critica: mentre il nome di Borgese divenne presto uno di quelli impronunciabili, se non per essere additato al pubblico ludibrio. Ci penserà Renato Serra, scrittore entrato subito nel mito per una morte tanto precoce quanto ingiusta, ad autorizzare, nelle famose *Lettere* (1914), l'immagine d'un lettore grossolano, sordo alla «delizia di impressioni precise», incline alle «formule facili» ed al «cattivo gusto»: giudizio tanto ripetuto (a cominciare da Luigi Russo), quanto infondato, come facilmente ha potuto dimostrare, testi alla mano, il nostro massimo critico stilistico, Pier Vincenzo Mengaldo, nei suoi *Profili di critici del Novecento* (1998). Si potrà aggiungere che, se Serra, nel suo sbiadito ritratto della letteratura italiana coeva, era stato al massimo capace di intruppare Pirandello con Carola Prosperi, Luciano Zucconi e Virgilio Brocchi, Borgese, alla fine degli anni '20, critico all'apice della fama, avrebbe avuto il coraggio di scommettere su alcuni giovanissimi sconosciuti che rispondevano ai nomi di Moravia, Soldati e Piovene. Ma non si trattò solo di Serra: ferocemente pure l'avversione degli uomini della *Ronda*, mentre Bacchelli, ancora lontano dalla prosa fluviale del *Mulino del Po*, poteva parlare del borgesiano Rubè come del «romanzo di un mezzo uomo». Se i fascisti lo odiavano, Gobetti e Gramsci, che



nei *Quaderni* quasi lo irride, impegnati com'erano in altre tragiche battaglie, non potevano amarlo. Quanto agli antifascisti del secondo dopoguerra, crociani o marxisti che fossero, non poterono certo perdonargli il suo liberalissimo eretico, quello di chi, in piena guerra fredda, inseguiva già una sua terza via, mentre progettava, insieme al suocero Thomas Mann, un improbabile governo mondiale, con passione libertaria e pacifista. Ecco: se non ci fosse stata la protesta vibrante di qualche critico autorevolissimo seppure isolato, mettiamo Salvatore Battaglia o il grande Luigi Baldacci, nonché la testimonianza ostinata e rigorosa di scrittori come Brancati e Sciascia, Borgese sarebbe stato facilmente espulso non dico dal canone del Novecento letterario italiano, ma da una più articolata e larga storia culturale del nostro Paese.

Eppure non è poco quel che di Borgese ancora resiste. A cominciare proprio da *Rubè* (1921), amato oggi più in Francia che da noi, il notevole romanzo ove l'intellettuale italiano, fotografato nel periodo cruciale tra la guerra e l'incipiente fascismo, arriva a farsi l'analisi del sangue: per ritrovarvi il virus di quell'ineffabile, di quella irresponsabilità, che precipiteranno il Paese dentro un nero abisso lungo vent'anni. Un documento straordinario di romanzo politico (d'una politicità trascendentale, ovviamente) e psicologico che s'aggancia, per un verso, a quell'autobiografia della nazione che il Verga di *Mastro don Gesualdo* e il De Roberto dei *Viceré*, proprio in Sicilia, avevano cominciato a scrivere con impressionante e spietata lucidità, e che si spalanca, per un altro, sulle regioni di quella crisi novecentesca che troverà nella *Conscienza di Zeno* (1923) dell'enorme Italo Svevo la sua più clamorosa e liberatoria consacrazione. Basterebbe *Rubè* per fare spa-



Giuseppe Antonio Borgese
In alto: fascisti per le vie di Roma, 1922
Foto di Adolfo Porry Pastorel tratta da «Autobiografia di una nazione» (Editori Riuniti)

zio a Borgese negli annali della nostra migliore storia letteraria: se il critico non fosse stato, forse, addirittura migliore del narratore. Prendete le tre serie de *La vita e il libro* (1910-13) e ci si accorgerà che in pochissimi, tra i nomi che allora contavano nella cultura europea, mancava il suo appello: France, Barrès, Gorkij, Andrejev, Selma Lagerlof, Kipling, Gide, D'Annunzio, Pascoli, Croce, Swinburne, Nordau, Taine, Tolstoj, Bjoernson, Péguy, Pirandello, Schopenhauer, Ibsen, Cecov, Rolland, e si potrebbe continuare. Ma la sua vera eredità sta in quell'idea di critica antagonista, praticata con strenua e brillante coerenza, e fondata sul corpo a corpo tra interprete ed interpretato, quella che esige l'impiego calibrato di tutte le risorse dell'intelligenza della cultura e dello stile, ma in

funzione oggettivante piuttosto che esornativa, dove la bellezza metaforica delle formule sta tutta nel suo tasso di persuasione in vista della verità: quando appunto, come scrisse nel 1903, il critico resta un «artefice opposito artificioso», insomma a tutti gli effetti un artista in competizione con un altro artista, per una posta che implica, solo e sempre, la conoscenza di sé e del mondo.

Se al romanziere ed al critico non si può dunque rinunciare, è però il saggista che a me pare oggi di gran lunga il più sorprendente e suggestivo: colpisce che il nostro massimo teorico e storico del genere, Alfonso Berardinelli, continui a non volerne sapere. *Golia. Marcia del fascismo*, assai amato da Salvemini e pubblicato in inglese nel 1937, ove si riflette sul fascismo come malattia etica nazionale di assai più antica genesi che non il ventennio nero, è un libro la cui singolare qualità formale non ha ancora trovato i suoi lettori: da affiancare senz'altro, per forza d'autobiografismo, indagine storico-culturale, interrogazione morale, al Silone di *La scuola dei dittatori* (1938) e *Uscita di sicurezza* (1965), ma rispetto ad essi di più complessa costituzione. Per non dire di *Un'idea della Russia* (1947), che coltiva, al pari dei libri di certi intellettuali della diaspora americana come Leo Strauss, un suo consapevole e polemico anacronismo: se Strauss passava al vaglio di Platone il totalitarismo contemporaneo, Borgese osava leggere lo scontro tra Occidente e Oriente sulla scorta di parametri attinti ad Eschilo, Erodoto ed Aristotele. Scriveva Borgese: «Il comunismo classico e il capitalismo classico sono romantici entrambi: cioè sorpassati. La Russia, in verità, è qualcosa di più profondo che il marxismo. Ma anche l'Occidente è luogo molto più grande di Manchester». Vi pare poco?

opere

Tutta la legge sui Beni Culturali

Dalle prime leggi, del 1909, alla Patrimonio s.p.a e Infrastrutture s.p.a.: tutto ciò che la legge italiana dice in materia di beni culturali nei tre volumi promossi dall'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, che verranno presentati alla stampa e agli addetti ai lavori domani, nella Sala del Cenacolo di vicolo Valdina a Roma. L'opera curata da Wanda Vaccaro Giancotti, che il terzo volume appena edito conclude, si rivolge in particolare a biblioteche e sovrintendenze, assessorati e istituti culturali e, naturalmente, alle facoltà e corsi di laurea in materia. Non è un testo asettico, visto il momento, e, nelle introduzioni a ciascuno dei tre tomi, Giuseppe Chiarante lo dice esplicitamente: ripercorrere il filo di novantatré anni di legislazione significa, infatti, capire in che misura la normativa varata da questo governo la sta snaturando nei suoi principi, la tutela e la valorizzazione del nostro patrimonio artistico, culturale e ambientale.

Il primo volume è dedicato al Testo Unico che, nel 1998, ha accorpato una legislazione frastagliata in mille rivoli, portandone alla luce vuoti e contraddizioni, il secondo volume riporta le norme precedenti al '98 che quel Testo Unico non ha abrogato e che, dunque, tuttora lo integrano, il terzo riporta la normativa riguardante l'organizzazione del ministero, così come l'iniziativa legislativa recente del parlamento e del governo di centrodestra. I tre volumi sono in vendita al prezzo complessivo di cinquanta euro, o separatamente, per le istituzioni con uno sconto del 20% (gli ordini vanno inviati all'editore Graffiti, via del Gesù 62, 00186 Roma, tel.06-9340143, o, per i soci della Bianchi Bandinelli direttamente alla sua segreteria, via Cirillo 15 00197 Roma). A presentare l'opera saranno, con i curatori, e per la presidenza di Alma Maria Tantillo, Tommaso Alibrandi, Giovanni Carbonara, Adriano La Regina, Giangiacomo Martines, Raffaele Tamiozzo, mentre hanno assicurato la partecipazione parlamentari delle commissioni Cultura di Camera e Senato.

la poesia

GUARDA

I quindici liberiani morti, messi nei sacchi di plastica poi, nelle casse. I cinque curdi asfissati, le bottiglie, con la loro urina, sparse sull'asfalto. La bevevano per dissetarsi. In questo Paese, Dio viene nominato, ogni volta,

come un cane di lusso, con il suo pedigree di misericordia. I naufraghi avvolti nelle coperte, cacciati via come cani appestati, Il tempo di sfamarli. L'orrore di abbandonare i propri morti in un paese straniero che mura lo sguardo dei clandestini. Non hai detto nulla. Bastava una tua parola per fare tremare i lacchè della morte, i sorridenti becchini.

Lo sconosciuto è colui che si rigira, con gli occhi chiusi, nella pancia della madre. Chi nomina uno sconosciuto evita di nominare Dio. Ma nominare è accogliere la parola e il suo corpo.

Carlo Bordini

Intervista allo scrittore cubano che in Italia ha pubblicato «Lista di attesa», dal quale Juan Carlos Tabio ha tratto l'omonimo film

Arturo Arango, l'immaginazione regna all'Avana

Filippo La Porta

L'AVANA In molti luoghi del mondo, più o meno esotici, ci si può ritrovare distanti dal proprio paese. Cuba è però distante anche da se stessa. Non c'è quasi angolo all'Avana che non evochi una bellezza coloratissima e un po' fiabesca, ma sfiorata, come dimenticata e appunto distante nel tempo. Ad esempio un quartiere popolare, assai degradato - Santo Soarez - è fittissimo di cassette liberty fantasiose e neoclassiche, ciascuna con un nobile porticato di colonne doriche. L'Avana è la città con più portici di tutta l'America Latina, per ripararsi dalla pioggia o dal sole, per trafficare e spettegolare (il grande Alejo Carpentier scrisse in proposito *La ciudad de las columnas*...). Questi eleganti edifici, coralli incastonati dentro strade polverose, appaiono oggi in stato di decomposizione, malati di un misterioso e aggressivo virus tropicale. Anche per queste ragioni è difficile avere una percezione reale, non deformata di una città così malinconica e spostante. D'altra parte in Italia abbiamo fatto sempre un uso molto strumentale, mitologico di Cuba, quasi a risarcirci dei nostri falli-

menti o delle nostre frustrazioni: utopia politica, paradiso dei sensi, altrove a misura dei nostri bisogni e con accompagnamento musicale. Dovremo allora rivolgerci alla letteratura per disporre di una immagine più autentica di Cuba e dei suoi abitanti.

Arturo Arango ha pubblicato in Italia *Lista di attesa* (Fazi 1999), poi divenuto film di Juan Carlos Tabio, ed è certamente uno degli scrittori oggi più interessanti dell'isola. Gli ho rivolto alcune domande in occasione del Premio Calvino per un'opera cubana inedita, promosso dall'Arca e dall'Unione degli Scrittori Cubani e quest'anno vinto da Milenia Fernandez con *Otras plegarias atendidas*, storia di una ragazza che va dall'Avana a Miami, con una scrittura veloce e un occhio ai miti della cultura di massa e a Pulp fiction...

Per valutare una generazione letteraria occorrono almeno 50 anni, però qualcuno ha definito impietosamente la attuale generazione di scrittori, almeno in Europa, come generazione bonsai. Applicheresti la definizione alla nuova narrativa cubana?

«Sì, è difficile dare una valutazione

nell'immediato... Però vorrei distinguere due tendenze nella narrativa cubana di oggi. Quelli che scrivono romanzi ambiziosi, enciclopedici, non interamente riusciti, ma ribollenti di idee. Ad esempio *Tuo è il regno* di Abilio Estevez (tradotto), *La novela de mi vida* di Leonardo Padura (non tradotto) e *Misiones* di Reinaldo Montero (non tradotto). E poi quelli che si riducono al mero gioco letterario autoreferenziale, rinunciando a qualsiasi dialogo con il proprio tempo, con i conflitti, con la società...ecco forse questi sono bonsai.»

È vero che oggi i narratori cubani scrivono per un pubblico che non è quello cubano (a causa della crisi editoriale, dal 1989) e dunque sono tutti alienati, sradicati?

«Sì, pensano a un pubblico europeo, al quale danno tutto quello che si aspetta: sesso, rhum, jineteras. Con conseguenze anche involontariamente comiche: ad esempio per definire l'organo sessuale femminile usano la parola cono, adoperato solo in Spagna, mentre a Cuba diciamo papaya...»

In Italia c'è una tendenza degli

scrittori a riavvicinarsi alla realtà: diari, reportage, romanzi autobiografici. Anche da voi?

«Direi di no, a parte Padura. In passato abbiamo avuto una indigestione di letteratura testimoniale, di romanzi verità, che dovevano riempire il vuoto lasciato dalla nostra stampa, molto ideologica e manipolata. Pensa che è riuscita a ignorare la guerra in Angola, durata 3 anni. Ma oggi c'è una reazione e così si preferisce evadere. Ora, come ti dicevo, io credo invece che occorre fare i conti con dilemmi e tematiche della realtà sociale, storica, anche se in forma non naturalistica, ma metaforica, immaginativa.»

Parleresti ancora del Sud del mondo come filosofia e punto di vista diverso, più critico sulla modernità vincente?

«Solo in parte...Città del Messico geograficamente è situata più a Nord di Buenos Aires, però è immensamente più meridionale, ovvero caotica, meticciosa, violenta, vitale, insopportabile. E poi tieni presente che in America Latina i paesi con una forte influenza africana si assomigliano tutti: Cuba, Brasile, la

costa della Colombia...»

Questi giorni si è celebrato il Premio Calvino di Cuba e si è presentato un libro di saggi su Calvino a cura di Nicola Bottiglieri. Ti chiedo: Calvino è uno scrittore mentale, iperletterario, mentre Cuba è sensuale, corporale, barocca... Quanti di voi lo hanno letto?

«Attento agli stereotipi. Calvino è della famiglia di Borges o di Montenegro, scrittori popolarissimi a Cuba. Lui poi fece tradurre Barnett e Casey all'Einaudi... Guarda che la nostra letteratura è certo sensuale ma anche molto razionale, illuministica, pensa a Carpentier.»

Di cosa parla il tuo ultimo romanzo *El libro de la realidad*, che spero sarà presto tradotto in italiano?

«Di un gruppo di giovani che, probabilmente negli anni '70, vennero addestrati a Cuba per una azione guerrigliera in America Latina, e perciò rompono qualsiasi relazione con la vita quotidiana, con amici e famiglie. Poi però scopriranno di essere stati ingannati e non partiranno mai, anzi faranno una brutta fine...»